

# Un filo di seta tra gelso e cotogno

Classe III C-III D  
anno scolastico .2014-2015

*"Di pascoli freschi e rigogliosi  
qual terra più di te verdeggia? (...)  
Premesi il cacio in grosse forme (...)  
merce ai coloni  
ricchissima: dall'itale cittade  
accorrono a comprarla i mercatanti (...).  
Latte dovunque e cacio e miele soave  
e cere, ben tenaci e prati e campi,  
d'erbe lieti e di biade: il folto lino  
asterpar s'affaticano le nuore.  
Gleba non hanno incolta e qui governa  
con benefico impero Cerere e Bacco.  
Or senti come e quante acque fluvili,  
per ben costrutte rogge e canaletti,  
i campi nostri ad irrigar sen corrono  
e l'ubertà del suolo e l'aer dolce  
ti diran: questa terra è un paradiso ".*

Jacopo Gabiano

Sono questi i versi di un poeta lodigiano, Jacopo Gabiano, che, intorno alla metà del XVI secolo, scrisse un poemetto di 927 versi, in cui celebrava le tante virtù della terra lodigiana.

Ci sembra doveroso e al tempo stesso "di buon auspicio" iniziare la presente indagine nel panorama storico-agrario di questa terra, con particolare riferimento all'area della Bassa Lodigiana e di Codogno, menzionare questa testimonianza letteraria antica, anche se poco conosciuta, che, tuttavia, esalta indubbiamente e, diremmo, gioiosamente l'antica laboriosità dei suoi abitanti, la loro volontà a "piegare", pur con rispetto, una terra non "facile", al fine di realizzare un'attività antica e fondamentale nella storia del progresso umano, tanto da poter essere definita senza esagerazione, "sacra": l'agricoltura, appunto.

- **INTRODUZIONE**

La città di Codogno reca già nel suo stesso nome le origini, anche se la spiegazione, a tal proposito, è duplice. Una versione vuole che il nome "Codogno" sia riconducibile ad un console romano, Aurelio Cotta, vincitore dei Galli Insubri, i quali, appunto in periodo pre-romanico, occupavano queste zone.

Una seconda teoria, invece fa risalire il termine "Codogno" a quello di "cydonio", ossia il melo cotogno, il frutto tipico del luogo.

Poichè le origini storiche di questa città e della zona cui essa appartiene saranno argomento sul quale a lungo si rifletterà, in questa introduzione, ci piace ora soffermarci sulla seconda teoria, che vede un illustrissimo collegamento e anche con il pittore Andrea Mantegna.....

Pare che il melo cotogno fosse particolarmente apprezzato proprio da un artista di distintissimo talento, quale appunto fu il Mantegna, che lo utilizzò in molteplici dipinti, come elemento decorativo e di buona fortuna.

- **QUALCHE CENNO DI UNA PRESTIGIOSA MENZIONE**

Mantegna nacque a Isola di Carturo, in territorio di Vicenza allora e, oggi, in provincia di Padova. Attorno ai dieci anni di età entrò come allievo nella bottega di Francesco Squarcione e, poco dopo, registrato ufficialmente nella corporazione dei pittori di Padova. Dopo essersi affrancato, non senza una conclusione agitata e rancorosa dal suo mentore, Mantegna ottenne di affrescare, insieme a due altri artisti veneziani, la Cappella Ovetari della Chiesa degli Eremitani di Padova. Tale incarico, coincidente con le opere intitolate "Le storie di San Giacomo e San Cristoforo", fece emergere soprattutto il talento del pittore, piuttosto che degli altri due, tanto da procurargli una fama quasi immediata in tutta l'Italia settentrionale.

Non a caso, il pittore veneziano, nonché insigne maestro di bottega, Jacopo Bellini, tra l'altro antagonista proprio dello Squarcione, lo inserì nella propria cerchia di artisti.

E la seduzione artistica del Mantegna sull'uomo fu tale, che questi non solo gli concesse la mano della figlia Nicolosia, ma pure una cospicua dote.

Il 1456 fu, per il Mantegna, l'anno della svolta. Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova, gli propose di mettersi al suo servizio in qualità di artista di corte, ruolo che egli accettò e ricoprì ufficialmente solo a partire dal 1460, a causa di non pochi ripensamenti, che lo inducevano a credere, in un primo momento, che l'accettazione di tale incarico fosse un mero atto di asservimento nei confronti di questa famiglia.

Invece, una volta introdotto nell'ambiente, ebbe modo di godere del pieno favore di Ludovico Gonzaga, che in lui riconobbe non solo il talento di artista in ambito figurativo, ma anche un più generale amore per la cultura e, in particolare, per la letteratura classica e per l'archeologia.

Il successore di Ludovico, il di lui figlio Federico Gonzaga, ebbe per il pittore la stessa altissima opinione.

Un po' meno idilliaci, invece, furono i rapporti con il successore di questi, Francesco, che non gradì la risoluzione di Mantegna, ad un certo punto, di allontanarsi momentaneamente dalla corte dei Gonzaga, per accettare la proposta del Papa. Questi gli propose di decorare una cappella vaticana e Mantegna, davanti a un invito così prestigioso, non potè davvero, nonostante lo scontento di Francesco, rifiutare.

La parentesi romana lo restituì a Mantova solo nel 1490. Una volta tornato dai suoi signori, egli dovette faticosamente tener testa alla apprezzabile, ma tanto fiera personalità della moglie di Francesco, Isabella d'Este.

Donna di grande cultura, Isabella era, tuttavia, avvezza a trattare con una certa imperiosità gli artisti di corte e persino con Mantegna non fece eccezione. In un clima e in rapporto non esente da critiche, dunque, commissionò a lui, come ad altri, opere destinate a decorare il proprio studiolo, nel castello di San Giorgio, facente parte dell'immenso Palazzo Ducale di Mantova. Il progetto ventilato da Isabella prevedeva la realizzazione di quadri che avrebbero dovuto ispirarsi a opere rintracciabili nei palazzi di Gubbio e Urbino, che ella apprezzava in modo particolare e che erano caratterizzati da temi e soggetti squisitamente mitologici.

A Mantegna, considerando la profonda e raffinata competenza dell'artista in fatto di cultura classica, venne assegnata maggior "voce" e, soprattutto, spazio. E così, il pittore, pur in età, dipinse opere come "Il Parnaso", "Il Trionfo della Virtù", che, appunto, sono significative anche ai fini di tale ricerca, in quanto comprendono, nobilitandolo ancor più, raffigurazioni molteplici niente meno che del frutto del melo cotogno!

Il frutto viene raffigurato ne "Il Parnaso", un olio su tela delle dimensioni di 160 per 192 centimetri, oggi conservato al Museo del Louvre. L'opera è di per sé abbastanza curiosa, quanto meno per la scelta delle divinità rappresentate: mentre il monte Parnaso è tradizionalmente consacrato al dio Apollo e alle Muse, in questo dipinto, diversamente, circondati da una lussureggiante pianta proprio di mela cotogna, vi troviamo le divinità Marte e Venere. Tuttavia, la scelta non è poi inspiegabile: infatti, nell'antica Grecia, ove, peraltro il melo cotogno era già conosciuto, tale frutto era sacro proprio alla dea dell'Amore e della Bellezza.



Sempre la mela cotogna è ben visibile nell'opera delle identiche dimensioni di quella precedente e pure conservata al Louvre, intitolata "Il trionfo della Virtù". La dea della Sapienza Minerva, in tal caso, caccia Venere e i Vizi dal Giardino della

Virtù, ove, sullo sfondo, a rendere più colorate e vivide le mura, si stagliano rigogliosi meli cotogni carichi di frutti.



E di nuovo, la mela cotogna ritorna nell'opera, questa volta conservata nel Palazzo Ducale di Mantova, intitolata il "Soffitto della Camera degli Sposi"; l'affresco, di un diametro di circa 270 cm e risalente al 1474, è forse il massimo esempio della capacità dell'artista di combinare leggerezza di spirito e virtuosismo tecnico. All'esterno dell'oculo centrale, dal quale si sporgono a beneficio dello spettatore, angeli e invitati di riguardo, ecco tornare, in fronde rigogliose, la mela cotogna.



Infine, nell' affresco "Famigli con cavallo e cani", in cui emerge anche la singolare abilità del Mantegna nel rappresentare gli animali, compaiono, ancora sullo sfondo, i frutti che caricano i rami verdi di fittissimo fogliame.



- **SEMPRE A PROPOSITO DELL'ORIGINE DEL NOME.....**

Un'altra teoria, come è stato specificato poco sopra, farebbe risalire il nome della città alla penetrazione romana nella Gallia Cisalpina, epoca nella quale essa, probabilmente, aveva l'iniziale funzione di accampamento militare. "Codogno", infatti, deriverebbe dal più antico nome latino "Cothoneum", utilizzato per ricordare e celebrare quello del console romano Aurelio Cotta, vincitore dei Galli insubri che, a quel tempo, popolavano quelle terre.

Nell'opera di Giovanni Cairo e Francesco Giarelli si fa riferimento proprio a quel periodo nel quale i Romani realizzarono un'azione vigorosa per eliminare i nemici galli. Spesso, ammettono i due storici, la storia sfuma nella leggenda, ma rimangono comunque curiose le notizie giunte sino a noi, a proposito di toponomastica. Accennando soltanto ad alcuni luoghi, varrà la pena specificare che, per esempio, l'origine del paese di Guardamiglio è da ricondursi a Ardor Aemilii, il console romano che qui aveva condotto una vittoriosa battaglia contro le popolazioni precedentemente insediate; Maleo sarebbe stata fondata da Tito Maleolo, come pure San Fiorano dal generale romano Gneo Floriano; Casale Pistorium, invece, avrebbe originato Casalpusterlengo, che deriverebbe il suo nome da alcuni forni attivi, fatti costruire dai consoli Cornelio Scipione e Tiberio Sempronio, accampati sul Trebbia contro il cartaginese Annibale; e infine l'etimologia legata a Codogno risale a Cottoneum, e al già menzionato console Aurelio Cotta. A questi sarebbe appartenuto il podere da lui detto ager cottonianum, su cui, esattamente a 45 gradi di latitudine e 2 gradi di longitudine, secondo il meridiano romano di Monte Mario, si elevò questa città

Un'altra versione, invece, ci rimanda all'ipotesi che il console romano non nominasse il luogo per via del proprio nome, ma in virtù della lussureggiante vegetazione del pomo cydonio...<sup>1</sup>

In verità, non si hanno certezze sull'origine del nome, ma, quanto meno si può indicare un periodo certo nel quale tale insediamento umano assunse ufficialmente l'attuale denominazione: nel 997, quando, appunto, il centro abitato venne citato in

---

<sup>1</sup> Giovanni Cairo, Francesco Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Volume I, Codogno, tipografia editrice A.G Cairo, 1897 (ristampa curata dall'Associazione "PRO CODOGNO" edizione PIERRE, Milano.

un diploma dell'imperatore Ottone III, il quale donava il feudo che lo comprendeva ad un tale conte Reglerio o Ruggero; successivamente questo territorio divenne feudo del vescovo di Lodi dall'XI al XV donazioni alla Chiesa, cui si appoggiava l'imperatore tedesco. Quindi

"Ottone II accordò ad Andrea, ordinario di Lodi, per sè e per i suoi successori, in perpetuo, l'immissione in possesso di ogni giurisdizione regia e di ogni qualsivoglia diritto di gabella su tutte le terre e le acque del contado lodigiano con tale ampiezza di sovranità anche di fatto, da non esservi paese, castello o terra che non serva contribuzione al vescovo (24 novembre 975)"<sup>2</sup>

Ad oggi lo stemma di Codogno è caratterizzato da uno sfondo azzurro, sul quale spicca una lupa, nel mezzo di una verdeggiante pianura, il tutto incorniciato da un albero color oro di melo cotogno. La presenza della Lupa è riconducibile al fatto che nel 1492, i codognesi, desiderosi di estendere i loro commerci, chiesero alla città di Piacenza di essere dichiarati cittadini di quella città, offrendo, in cambio una certa somma per compensare il passaggio e il dazio delle mercanzie. Avuto tale permesso, Codogno, in segno di omaggio e riconoscenza, inserì nel proprio stemma, che rappresentava il melo cotogno, anche la lupa romana, emblema di Piacenza, legandovela con una catena d'oro.

- **STEMMA DELLA CITTA' DI CODOGNO**



---

<sup>2</sup> op.cit., volume I, pagina 79

- **RAPPRESENTAZIONE ESTERNA E SEZIONE TRASVERSALE DEL FRUTTO DEL MELO COTOGNO**



- **CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLA PIANTA DEL MELO COTOGNO**



- **QUALCHE INFORMAZIONE SULLA PIANTA DEL MELO COTOGNO**

Il Cotogno (*Cydonia oblonga*) è una pianta delle famiglie delle rosacee, coltivata per i suoi frutti ed è anche una delle piante da frutto più anticamente conosciute: era coltivata già nel 2000 a. C. dai Babilonesi, mentre tra i Greci era considerato il frutto sacro alla dea Afrodite; in epoca romana era pure ben noto, come testimoniano le testimonianze che ne fanno grandi autori come Catone, Plinio e Virgilio.

Le varietà con i frutti a forma di mela sono detti "meli cotogni", mentre quelli con i frutti più allungati sono detti "peri cotogni".

Poichè si tratta di una specie ben definita, pur avendo il frutto a pomo che può assumere diverse forme, il cotogno è una pianta nettamente distinta da meli e peri.

Si presenta come un piccolo albero deciduo, che può raggiungere dai 5 agli 8 metri di altezza.

Le foglie alternate, semplici, sono lunghe dai sei agli undici centimetri, con margine intero e finemente vellutate.

I fiori sono rosa o bianchi, con cinque petali, con corolle di che vanno dai cinque ai sette centimetri di diametro; la fioritura avviene tardivamente, più o meno dalla fine di aprile, inizio maggio e si ha dopo l'emissione delle foglie.

I frutti, di colore giallo oro intenso, sono di dimensioni variabili ( in alcune varietà, davvero molto grandi), asimmetrici, maliformi o piriformi. La buccia del frutto è fittamente ricoperta di una peluria vellutata che scompare a maturazione avvenuta ed è, in ogni caso, facilmente rimovibile. La polpa è facilmente ossidabile, cioè scurisce all'aria, poco dolce e con effetto astringente.

I semi sono poligonali, numerosi, spesso agglutinati tra di loro da uno strato di mucillagine.

La pianta si adatta anche a suoli relativamente poveri, purchè ben drenati e soffre per eccesso di calcare. Quasi tutte le varietà sono autosterili, pertanto, per avere il frutto occorre impantare o avere presenti almeno due varietà diverse; dunque, le piante originate da due semi diversi daranno origine a varietà diverse, mentre due piante innestate con la stessa varietà sono praticamente lo stesso clone e quindi non costituiscono varietà diverse.

- **FRUTTI DEL MELO COTOGNO PRONTI PER LA RACCOLTA**





- **GELSO**

Il nome deriva dal latino *celsus*; si tratta di un albero di mediocre grandezza, contenente lattice, del genere *Morus*, della famiglia Moracee. Le foglie sono alterne, distiche, dentate intere o lobate, con piccole stipole laterali caduche.

I fiori monoici o dioici sono agglomerati in brevi amenti o capolini diclini ascellari, mentre l'infruttescenza ovata, oblunga o cilindrica, dell'aspetto di una mora, è l'aggregato di molti falsi frutti fittamente pigiati.

Il genere *Morus* conta una decina di specie indigene della zona temperata dell'emisfero settentrionale e dei monti delle regioni tropicali; le più importanti sono: *M. alba* L. (gelso bianco), originario dell'Estremo Oriente e introdotto nel Mediterraneo, probabilmente nel seolo XII; questa specie ha foglie lisce, sottili, di un verde tenero, ricoperte da un delicato micro-manto vellutato. Le loro infruttescenze sono mangerecce, dolciastre, di colore avorio, rosso o porporino-nerastro.

Il *Morus nigra* invece (gelso nero o gelso moro) è originario della Persia ma sin da tempi remoti introdotto nel Mediterraneo, dove era coltivato già nell'antichità classica e dove, in qualche punto, ad oggi s'incontra inselvaticito.

È albero più rustico e più robusto, ma di minore grandezza, ha corteccia più grossa e legnosa del precedente, chioma arrotondata e di bell'aspetto, a differenza di quella del gelso bianco, che, invece, è più divaricata e irregolare.

Ha foglie scabre subcoriacee, verde scuro, pubescenti-tomentose di sotto, infruttescenze più grosse e più succose del precedente, nere e lucide. È coltivato in singoli esemplari per il frutto pure mangereccio, dolce-acidulo, da cui si ricava anche uno sciroppo usato in farmacia come lieve astringente.

La gelsicoltura è l'arte di coltivare il gelso allo scopo d'utilizzare la sua foglia. Questa viene principalmente adoperata per l'allevamento del baco da seta e in via secondaria per l'alimentazione dei bovini.

Per il primo scopo la foglia viene colta di regola in primavera, in modo che la pianta abbia il tempo, con una seconda vegetazione, di riaversi del danno sofferto. Eccezionalmente, può aver luogo una sfrondata più tardi, nell'estate, degli alberi lasciati intatti nella primavera. Va ricordato, tuttavia, che se si sottoponesse la pianta a una seconda sfrondata nella stessa stagione, essa ne risulterebbe fortemente danneggiata. Quindi gli allevamenti estivi del baco da seta debbono essere fatti o con l'utilizzazione di piante non prima sfrondate, o con la rimozione di quei nuovi getti, dopo la potatura primaverile, che rappresentano rami anomali, i quali, secondo la buona regola colturale, debbono essere tolti.

Un terzo sfrondamento ha luogo, in genere, tra la fine di settembre e la prima decade d'ottobre, secondo le regioni. In quel periodo dell'anno la foglia ha esaurito la sua funzione assimilatrice per la pianta, anzi, sta per cadere e può pertanto essere rimossa senza danno. Si usa per l'alimentazione dei bovini, ma può anche servire per un allevamento autunnale, come si pratica nel Giappone. In questo caso, se lo sfrondamento è precoce, è buona norma non spogliare completamente tutto il ramo, ma lasciare l'estremità guarnita di foglia.

Le varietà più comunemente usate appartengono al *Morus alba*, mentre il *Morus nigra* è coltivato in alcune regioni solo per i frutti. La sua foglia può utilizzarsi in bachicoltura, ma è meno preferibile, anche per la vegetazione tardiva dell'albero e per il fatto che i bachi che se ne nutrono producono seta in verità meno pregevole. Infine, il *Morus rubra* non trova generalmente impiego.

Del *Morus alba* esistono moltissime varietà distinte principalmente per la forma della foglia. Possono considerarsi tre gruppi.

Un primo con foglia intera, lobata o no, di media grandezza, comprende le varietà commerciali più comuni, designate con i nomi di “Sterile”, “Arancina”, “Limoncina”, “Rosa di Lombardia”... Queste varietà non si moltiplicano generalmente per talea, quindi è necessario l'innesto su pianta da seme (selvatiche).

Un secondo gruppo, costituito dalle forme cosiddette multicauli, ha le foglie molto più grandi, sottili e presenta una vegetazione assai rigogliosa, con sviluppo precoce. Ne è il principale rappresentante il “Gelso delle Filippine”, introdotto in Italia al principio del secolo scorso, che si moltiplica bene per talee.

Un terzo gruppo, quello dei cosiddetti “gelsi selvatici”, comprende le piante ottenute da seme. È noto che l'impollinazione del gelso è anemofila; quindi vi è la possibilità dei più svariati incroci, il che porta alla produzione di forme molteplici, da quelle a foglia abbondante, intere o quasi e a poche infiorescenze, ad altre a foglie scarse, profondamente divise, con molteplici infiorescenze.

Per la bontà del prodotto, riguardo all'alimentazione del filugello, ottime sono le razze innestate del *M. alba*; particolarmente raccomandabili sono le varietà “Limoncina” e “Sterile”, sfornite totalmente o quasi di frutta. Buone sono anche le foglie dei gelsi selvatici, ma esse appassiscono rapidamente. Sembrano meno adatte le foglie delle varietà multicauli, quantunque, anche con esse, si possono condurre gli allevamenti.

I gelsi si coltivano principalmente in tre forme:

1. gelsi alti a chioma appalcata (alberi);
2. gelsi nani a chioma appalcata (ceppaia);
3. gelsi a cespuglio (prati gelso).

Per i primi si scavano buche o fosse molto profonde. È indicata in qualche trattato la profondità di ottanta centimetri o di un metro; ma è preferibile una maggiore profondità. Per larghezza si dovrà raggiungere almeno un metro, un metro e venti. Nel mezzo delle buche, o fossati, si collocano le piantine di gelsi di due anni (astoni), ad una profondità di venti, trenta centimetri e si ricopre con terra sciolta, mescolata con concimi minerali, secondo le comuni norme per le colture arboree. La distanza fra un albero e un altro deve essere sempre di parecchi metri. All'altezza di due o più metri delle piante giovani si fa una prima appalcatura con tre o quattro rami, tenuti divergenti e a forma di coppa; poi, si tagliano a una determinata distanza e, con la produzione di due nuovi getti per ogni, si fa un'appalcatura di secondo ordine e, analogamente, una di terzo ordine. Così si ottiene una chioma aerata, ampia, che può dare molta foglia e che si mantiene regolare con opportune potature annue. Questi gelsi cominciano a dare pieno frutto dall'ottavo anno in poi.

I gelsi nani o “a ceppaia” si collocano alla distanza di due metri circa, in terreno scassato alla profondità di almeno un metro. L'appalcatura in genere si fa in due ordini di rami. Arrivano al massimo prodotto in quattro o cinque anni. Come anche per la precedente, anche per questa forma di coltura si impiega il gelso innestato, dando a quello selvatico minore foglia.

I gelsi a cespuglio sono piantati alla fine dell'inverno in terreno scassato a metri 0,80 di profondità. Si usano le piantine selvatiche di un anno e si tagliano a ogni primavera, a cominciare da quella successiva al piantamento, a fior di terra, in modo da ottenere presto nuovi e rigogliosi cespugli. La distanza delle piantine non deve essere inferiore ai 40-50 cm. La coltura rapidissima tanto è vero che al secondo anno è già in grado di dare un prodotto completo. Con poco più di 1000 metri di terreno coltivato con gelsi a cespuglio si alleva un'oncia di seme-bachi, scopo per il quale la foglia del gelso selvatico si presta egregiamente. Con piante a rami bassi si possono anche fare specie di siepi.

I gelsi ad albero si dicono anche *a pieno vento*, quelli a ceppaia *a basso vento*; forme intermedie *a mezzo vento*. Per l'innesto valgono le comuni norme. Il gelso è una pianta adattabile e resistente e prospera in terreni molto varî.

Bibl.: D. Tamaro, *Gelsicoltura*, 3<sup>a</sup> ed., Milano 1928; R. Forlani, *La coltivazione del gelso*, Bologna 1920; *Bollettino della R. Stazione di gelsicoltura e bachicoltura di Ascoli Piceno*.

#### • **COLTURA DEL GELSO**

In Lombardia, dal diciassettesimo secolo, in particolar modo dopo l'epidemia di peste e fino a tutto il 1800, si realizzerà un' agricoltura di tipo "avanzato", grazie alla disponibilità di acqua presente in questa regione e nell'arco pedemontano delle Alpi e anche grazie al clima con un'alta piovosità.

Elemento fondamentale per la floridezza dell'agricoltura in queste terre e fattore, infatti, era l'alto tasso di umidità, che consentiva di sperimentare cicli colturali nuovi, impossibili in altre regioni.

Inoltre, proprio dal punto di vista organizzativo, va ricordato che, mentre nel Sud dell'Italia prevaleva ancora il latifondo, nella nostra regione era assai più praticata un'agricoltura di tipo intensivo, che non lasciava più i territori a maggese e che sostituiva gran parte delle coltivazioni col foraggio, proprio per la maggior presenza di acqua.

In generale, va anche detto che i grandi proprietari terrieri lombardi forti di tutte le sopraddette ragioni, risultarono più “audaci” di quelli del sud, più attenti alle innovazioni e maggiormente disponibili a investire i loro capitali a vantaggio di nuove sperimentazioni.

In Lombardia in particolare i proprietari terrieri introducsero la coltivazione del gelso che veniva usato come pianta di sostegno per i filari delle viti le quali a loro volta venivano “accoppiate” spesso ad altre piante, come in genere olmo o gelso.

Inoltre il gelso forniva l'alimento principale del baco da seta. Ciò consentì di incrementare la produzione di questo pregiatissimo tessuto per la realizzazione del quale si impiantarono le prime filande.

Una testimonianza di tale coltura nella Lombardia del tempo è rintracciabile anche in campo letterario, nell'opera celeberrima di Alessandro Manzoni, "I Promessi Sposi".

Nel capitolo XXXIII, infatti si può leggere questa poetica descrizione del podere coltivato da un Renzo sconcolato e avvilito dalle molte sventure che lo avevano afflitto fino a quel momento. Più precisamente, è questo il momento in cui Renzo torna al paese, dove, tuttavia, lo accoglie una realtà molto diversa, quasi stravolta: delle persone conosciute e amate non resta nessuno, la sua casa è stata violata e devastata...il destino sembra confermare la sua scelta di cercare e intraprendere altre strade nella vita.

Nella descrizione della vigna di Renzo, l'autore, oltre a dare un giudizio storico-sociale del tempo, evidenzia metaforicamente il senso di rovina e violenza cieca che ha travolto la vita ordinata degli umili personaggi di tale racconto, nel corso dei due anni trascorsi dal matrimonio non celebrato al momento presente della storia.

Vale la pena riportare il brano nella sua interezza, perchè, oltre a risvegliare nel lettore proprio un senso di abbandono a livello emotivo, che vale sempre la pena di leggere e apprezzare, il Manzoni fa alcuni riferimenti concreti proprio alle coltivazioni del tempo, cioè, visto che il periodo di tali accadimenti va dal 1628 al 1630, già nella prima metà del secolo XVII.

*“Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove anderebbe a fermarsi. In quella enumerazione di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì.*

*E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticiola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'erano più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna - nel luogo di quel poverino -, come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessitici o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avena salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione*

*di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spiglette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggieri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone. Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno: al rumore de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno scompigliò, uno scappare incrocicchiato di topacci, un cacciarsi dentro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzichenecchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli. Non c'era altro. Se n'andò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva ne' campi; e senza veder né sentire anima vivente, arrivò vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno, con le braccia incrociate, con gli occhi fissi al cielo, come un uomo sbalordito dalle disgrazie, e insalvatichito dalla solitudine”.*

La seta non veniva lavorata fino al prodotto finito: facevano solo il primo processo detto “trattura della seta”, dalla quale si otteneva il filato grezzo da esportare poi all'estero, in particolare in Francia e soprattutto a Lione.

La ricchezza e la competenza tecnica nel settore accumulata in questi due secoli, all'indomani dell'Unità d'Italia, permetterà proprio alla Lombardia di aprire produttive e molteplici manifatture tessili e poi le prime moderne fabbriche meccaniche.

## • GLI INSEDIAMENTI UMANI NEL LODIGIANO: PROFILO STORICO

Queste ultime osservazioni, legate all'origine del nome, invitano a fare qualche osservazione sulla storia degli insediamenti umani del territorio Lodigiano e, in modo particolare, di quello intorno a Codogno.

La prevalenza della proprietà agricola rende l'area lodigiana un territorio in cui l'urbanizzazione è un fenomeno limitato e la densità abitativa è in generale bassa e non concentrata in nessuna zona in particolare.

La "ruralità dell'ambiente" è rintracciabile nella mappatura degli insediamenti e nelle dimensioni di questi.

Il territorio è costituito da sessantaquattro comuni, riuniti in una più ampia struttura burocratico-territoriale detta "Consorzio". Quest'ultimo risulta, in generale, dipendente da due elementi, tipici di tale territorio:

-la posizione di "passaggio" delle vie di comunicazioni tra Nord e Sud (asse Milano-Piacenza), e tra Ovest ed Est (assi Pavia-Brescia e Pavia-Cremona);

-la morfologia del territorio, il cui principale tratto distintivo sono le numerose aree fluviali.

Sin dall'epoca romana i corsi d'acqua sono stati il criterio privilegiato per individuare zone opportune per la collocazione di aggregati umani. Di quest'opera di origine romana, oggi rimangono come testimonianza i segni nell'orientamento complessivo nei campi e l'uso invariato di toponimi.

E tuttavia le tracce di insediamenti umani si riferiscono a tempi ancora più lontani.

I Galli contribuirono infatti ad attribuire al territorio un aspetto evidentemente rurale e anche se non crearono una fitta e densa rete di aggregati umani, tuttavia, contribuirono a dare un carattere rurale al territorio dislocando la popolazione in villaggi di campagna e piccole fattorie. Testimonianze della presenza dei Galli in questo territorio sono alcuni reperti archeologici dissepoliti in vari punti del Lodigiano; in particolare, nella Bassa, più o meno vicino a Pizzighettone e a Castelnuovo Bocca d'Adda, sono stati rintracciati tre elmi di fattura gallo etrusca. Su uno di questi, pesante circa 8 libbre, cioè circa due chilogrammi e mezzo, esattamente sul bordo del paranuca, è inciso il nome del proprietario, tale Marco Patolcio.

Nel secondo secolo avanti Cristo, invece, arrivano i romani a conquistare il territorio, che, va detto sin da subito trasformarono progressivamente queste terre in zone ricche.

La romanizzazione di questo territorio, che fu poi chiamato "ager laudensis", ricco di acque, anche se non del tutto opportunamente incanalate, ebbe come conseguenza la diffusione di numerosi stanziamenti di coloni, ai quali furono attribuiti appezzamenti di terreno da coltivare, chiamati "sortes".

Attraverso questo territorio, prima per favorire lo spostamento degli eserciti e successivamente come via di sviluppo economico, passava la via Aemilia, progettata da M. Emilio Lepido, durante la seconda guerra punica, per congiungere *Placentia*, cioè Piacenza ad *Ariminium*, cioè Rimini e collegata in un secondo tempo con *Mediolanum*, cioè Milano. Da questa arteria, fondamentale ancora oggi, il territorio ne trasse notevolissimi vantaggi.

Altre importanti arterie viarie di tale zona furono: quella fra Cremona e Laus, cioè Lodi (antica), di cui rimangono tratti tuttora percorribili tra i paesi posti sul margine del terrazzo a sud di Lodi; una terza fra Laus e Ticinum, cioè Pavia; e, ancora, un'altra che congiungeva Piacenza e Pavia con i traghetti del Po e del

Lambro.

Queste arterie comunicative, come tutte le strade romane, nacquero come supporto alla conquista miliare per favorire il passaggio agli eserciti. Lungo il loro corso, una volta che la conquista romana si fu consolidata, si stabilirono coloni e sorsero parecchi insediamenti.

Dunque, in particolare, nella Bassa Lodigiana, le direttrici degli stanziamenti furono sempre due: il corso dei fiumi e le strade principali

Per quanto riguarda le tracce degli insediamenti umani relativi a quell'epoca, queste sono decisamente meno evidenti e individuabili.

Dopo la caduta dell'impero romano, infatti, per via dei molti popoli conquistatori che razziarono questi territori, il Lodigiano a lungo portò i segni di un sfruttamento predatore e, al tempo stesso, parassitario. Per conseguenza, l'attività agricola rallentò clamorosamente e la vita socio-economica si concentrò prima intorno alle rade "curtis" e poi intorno alle più estese unità feudali

Ad un certo punto, tuttavia, la decadenza romana si riflettè drammaticamente anche in queste zone; la serie di incursioni, prima ancora dei popoli barbari propriamente detti, fatte da Romani, durante il periodo in cui gli aspiranti imperatori, in un clima di profondo disordine politico, si combattevano videro come sfondo anche queste terre, la cui floridezza agraria ne risentì notevolmente. Più precisamente, questi accadimenti drammatici e rovinosi si verificarono intorno al 60-70 dopo Cristo, quando Ottone e Vitellio si combatterono ferocemente.

Il risultato fu una negativa rispercussione sullo sviluppo di tutte le terre attraversate dagli eserciti: che si trattasse di vincitori o di sconfitti, poco importava ai contadini che vedevano i loro campi devastati. Eppure a questa fase di sanguinose lotte intestine seguì una fase altrettanto drammatica e violenta con le invasioni barbariche che procurarono conseguenze simili e anche, se possibili, più gravi.

Il territorio, pertanto tornò ad uno stato selvaggio: le coltivazioni andarono perdute come pure i lavori di bonifica ed irrigazione compiuti dai Romani, la terra, in un clima di incursioni, messa a ferro e fuoco e razzie delle proprietà. La piccola proprietà rurale lasciò il posto ai latifondi, coltivati da schiavi o, quando troppo impegnativi, in un clima di organizzazione discontinua, lasciati incolti. In molte zone, addirittura, scomparvero le strade soprafatte da un paesaggio incolto.

Ad aggravare la situazione ci si mise pure, nei secoli VI e VII il grave dissesto idrogeologico, dovuto all'aumento della piovosità, che provocò frequenti alluvioni, come testimonia nei suoi scritti lo storico longobardo Paolo Diacono.

Come reazione, in tutto il drammatico periodo delle incursioni barbariche, tornano ad essere percorse le rive dei fiumi, per motivi di tutela. Proprio nei luoghi in cui già i Galli avevano costruito fortezze contro l'avanzata romana, ora sorsero castelli, contro la temibile discesa di queste popolazioni bellicose, in particolare degli Ungari, i quali invasero queste zone in varie battute nel periodo del X secolo. Gli Ungari puntarono soprattutto sulle campagne, che erano più preparate a sopportare le incursioni. Il marchese del Friuli, poi re d'Italia e, infine imperatore Berengario I, protagonista del periodo della cosiddetta anarchia feudale, quando i più importanti feudatari della penisola lottarono per avere il controllo della penisola, concesse ampie facoltà di erigere castelli, mura e fortificazioni.

Numerosi sono i castelli di cui si ha testimonianza nei secoli X e XI: nella Bassa Lodigiana sorsero dunque quelli di Castiglione, Maleo, Corno Vecchio, San Fiorano, Santo Stefano al Corno e naturalmente Codogno, prospicienti verso il Po e quello di Casalpusterlengo sul Brembiolo. Emergono, datale panorama due fattori: prima di

tutto appare evidente la preoccupazione da parte dei signori locali di fortificare il corso dei tre fiumi principali; in seconda istanza, invece, queste fortezze denunciano una vera e propria fobia rispetto alle incursioni barbariche, sia anche il sorgere di rivalità locali che sarebbero andate sempre più intensificandosi. Successivamente, nel 1158, quindi in periodo tardo-medievale, sul margine del terrazzo accarezzato dal fiume Adda, all'altezza dell'ormai distrutta Laus, fu costruita la Lodi attuale. La nuova posizione determinò anche un nuovo assetto viabilistico, che si accentrò sulle città che, gradatamente, andavano ripopolandosi. Centri come Sant'Angelo Lodigiano, San Colombano al Lambro, Casalpusterlengo e, appunto, Codogno si contrapposero alle isolate e meno vive unità feudali, ridiedero vita ai commerci e agli scambi, mettendo in secondo piano l'autarchia che si era a lungo realizzata all'interno delle fortezze feudali e divennero sedi di importanti fiere e mercati.

Quindi, intorno all'anno Mille, il diffondersi sul territorio di insediamenti monastici attivi sul piano agricolo venne ripreso un significativo recupero delle aree incolte.

Successivamente, l'intervento dei monaci cistercensi, che bonificarono vaste zone, diede avvio ad una ripresa economica, a carattere prima di tutto agricolo. I monaci recuperarono la situazione grazie ad una nuova organizzazione del lavoro, incentrato sul sistema delle "grange", un termine francese con cui si designava l'azienda agraria condotta direttamente dai cistercensi, nelle quali lavoravano i "conversi". Questi ultimi erano una specie di classe inferiore all'interno dell'organizzazione e vivevano separati dai monaci di coro, perfino in chiesa: non ricevevano gli ordini sacri, erano e restavano analfabeti, si dedicavano ai lavori più umili. Il ruolo svolto nel Lodigiano dalle comunità monastiche nella rinascita agricola dopo il mille fu certamente significativo.

I risultati del lavoro nelle loro estese possessioni sono ancora incise nelle linee fondamentali del paesaggio agrario di oggi. Ne ebbero coscienza anche i contemporanei: ne sono testimonianza, per esempio, le pagine di Bonvesin De La Riva, grande voce intellettuale nel panorama letterario della Milano del Duecento, che nell'opera "De Magnalibus Mediolani", risalente al 1288, descrive con vivo entusiasmo la campagna a sud della città, caratterizzata, come scrisse, da borghi, monasteri, cascine, mulini, prati, vigne pascoli, fiumi e fontanili.

### **LE TRASFORMAZIONI TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO**

In alcune aree, invece, le forme dell'attuale paesaggio agrario sono riconducibili ad interventi attuati a partire dalla metà del Quattrocento, poi perfezionate nel corso del Settecento e dell'Ottocento. La ricerca storica, forte di una documentazione più ricca, ha ricostruito nelle sue linee essenziali l'intervento dell'uomo nella terra lodigiana. Qui tra XIV e XV secolo si è verificata una vera e propria "rivoluzione agraria", poichè più o meno in questo periodo si sono verificate trasformazioni talmente significative da caratterizzare nettamente nell'indirizzo zootecnico-cerealicolo e nella coltura le varie aziende. Vennero fatti in vari casi cospicui investimenti, che si rifletterono soprattutto nell'irrigazione, negli ordinamenti colturali, nell'edilizia rurale, mettendo in evidenza una generale ristrutturazione della proprietà fondiaria, che si rinnova nella sua organizzazione e nel suo aspetto in più ampie possessioni affidate ad un fittabile coadiuvato da salariati.

Immane punto di partenza dei processi di trasformazione è il settore dell'irrigazione. Lo scavo di una roggia, che significa l'avvio o il miglioramento



dell'apparato di irrigazione significa, oltre che un non scontato lavoro di adattamento del suolo, di riorganizzazione dei campi, di diversificazione dei seminativi, ma anche e implicitamente un ovvio ampliamento del patrimonio edilizio.

Un esempio di tali cambiamenti è rappresentato nel Basso lodigiano dalla proprietà dei Trivulzio.

Nel 1467 Pietro Trivulzio, appartenente ad una famiglia di audaci condottieri al servizio degli Sforza di Milano, aveva ottenuto il cosiddetto feudo della Triulzia, area situata ad un paio di chilometri a nord-ovest di Codogno, con un'estensione di circa 400 ettari. Qualche decennio più tardi fu realizzata la roggia Trivulzia, che prendeva le sue acque dalla Cavallera Crivella (una roggia della Muzza) a Villambro, vicino a Paullo. Successivamente, nel corso del XVI secolo, lavori ulteriori permisero alla roggia Trivulzia di raddoppiare la portata d'acqua. Anche in tal caso, il potenziamento dell'irrigazione portò a radicali trasformazioni nell'assetto agrario. Questo si modificò dandosi un assetto edilizio che ricordava la cascina; la proprietà, infatti, si divise in quattro possessioni: la "Grande", di 148 ettari, la "Molino" di 93 ettari, la "San Bernardo" di 89 ettari e infine la "Porta", di 58 ettari, ciascuna condotte da quattro fittabili. Sul terreno non irrigato o, comunque ben poco, perchè pari solo al 10 %, si concentravano le viti. I campi irrigui erano coltivati a prato.

Tre degli edifici rurali, all'interno di questa assai estesa proprietà, erano collocati all'interno del borgo della Triulzia, più precisamente la Grande, la Porta e la San Bernardo; la Molino, invece era situata a poca distanza dal centro.

All'interno della Triulzia l'assetto edilizio delle cascine presentava più o meno la stessa organizzazione: la casa dei fittabili, gli edifici destinati all'attività casearia, le stalle provviste di fienili sovrastanti, un ampio portico, chiuso su tre lati e aperto verso l'aia, le case dei salariati, con un'ampia destinazione di solito al casaro, responsabile dei processi di lavorazione del latte. Altre strutture erano adibite a pollai, rimesse, forno, pozzo concimaia e cantine. Questi edifici si disponevano e si raccoglievano quasi con aria protettiva intorno ad uno spazio rettangolare, la tipica "corte". Nella prima metà del Cinquecento, circa la metà delle superfici delle possessioni erano tenuta a prato. Ciò significa che anche nel borgo della Triulzia l'irrigazione aveva sviluppato la coltura prativa, tanto da farla diventare il cuore del sistema agrario; il bestiame da latte si era quindi accresciuto: di conseguenza, si era potenziata l'attività e la produzione casearia; l'abbondanza di concime di stalla favoriva una grande produttività del terreno.

Il mantenimento della produttività e della fertilità era una delle prime responsabilità cui doveva far fronte il fittabile, come poi verrà meglio specificato nel proseguo di tale indagine; ora diremo solo che nel contratto per mezzo del quale glielo si affidava, il fittabile si impegnava a lasciare il fondo, al termine della locazione, nelle stesse condizioni in cui gli era stato consegnato.

L'esempio delle Triulzia conferma che la cascina nel corso del Cinquecento è venuta strutturandosi come un edificio e uno spazio strettamente collegati ad esigenze di tipo economico, in dipendenza dall'indirizzo agronomico che si andava consolidando. Infatti in questa zona la natura del terreno, l'ordinamento colturale, l'abbondanza di acqua e la complessità dei sistemi di irrigazione efficace impongono un preciso indirizzo all'economia agricola, facendola poggiare su un elemento fondamentale: il prato, che reintegra la fertilità, in rotazione con i cereali che

sfruttano il terreno, la conseguente importanza dell'allevamento bovino e della produzione casearia, la necessità della grande impresa agraria, dotata di cospicui capitali per sopportare le molte spese richieste dall'esigenza di un'irrigazione funzionale e di scorte vive, l'opportunità di patti agrari di notevole durata.

La Triulza di Codogno è significativa per mettere in evidenza quelle significative innovazioni che sono state realizzate nella cascina aziendale a corte chiusa tra Quattrocento e Cinquecento e che ha visto nella figura dell'agricoltore fittabile e nei salariati i protagonisti umani.

In questa realtà agricolo-aziendale il proprietario coltivatore o, più spesso il fittabile, ha costituito una figura centrale: la sua preminenza a capo della scala gerarchica trova concreta espressione nella casa padronale, che spiccava per altezza e importanza, in una posizione che permetteva il controllo dell'unico portone di ingresso, che, alla sera, veniva chiuso a chiave.

I contratti di affitto rinvenuti testimoniano che, oltre al canone in denaro che i fittabili dovevano corrispondere ai proprietari, anche quello di un alto livello di produttività del fondo e della conservazione della sua fertilità.

E infine in questo quadro complessivo, il ruolo svolto dai salariati fissi non è stato certo secondario: la loro vita si consumava nel limitato orizzonte della cascina e, pur ricoprendo una posizione subalterna e, quel che è più grave, spesso con scarsa consapevolezza, apportarono un contributo determinante nella trasformazione del suolo, il quale, spesso venne modificato soprattutto in virtù della loro fatica silenziosa, umile e, quasi sempre, ai più sconosciuta.

Tra il XV e il XVI secolo e ancor più nel corso del Settecento, enti morali e famiglie nobili investirono non indifferenti investimenti fondiari, attraverso i quali si poté realizzare un significativo potenziamento a livello agricolo e si incrementarono, intesi come aziende agricole, gli insediamenti umani sul territorio. Interessante a tal proposito notare come, spesso, all'interno della cascina, vennero realizzate architetture non direttamente legate a scopi rurali.

Nei casi in cui la proprietaria del fondo era una famiglia aristocratica, nei pressi dell'azienda agricola veniva edificata una residenza nobiliare, una villa, nella quale trascorrevano alcuni periodi dell'anno, solitamente primaverili o estivi. Ne sono testimonianza Villa Litta, edificata appunto a Orio Litta nel secolo XVIII e, nel caso del territorio che sarà oggetto specifico di tale progetto, villa Pallavicino Trivulzio, risalente al XIX secolo a San Fiorano, nei pressi di Codogno.

Ancora a metà Ottocento circa la metà dei comuni lodigiani era costituita da cascine. Emergeva, dunque, in tale periodo il ruolo di nuovo fondamentale (sia per quanto riguarda l'organizzazione del suolo agricolo, sia nella formazione dei piccoli centri urbani) della cascina

Tra Ottocento e Novecento, l'impiantarsi e il diffondersi di alcune nuove realtà industriali non ha mutato la mappatura dei principali centri urbani: Lodi, Sant'Angelo, San Colombano, Casalpusterlengo, Codogno rimasero ben saldi in quanto posti sulle vie principali di comunicazione e lungo i corsi dell'Adda, del Lambro e del Brembiolo.

Cambiamenti sensibili, invece, si sono verificati solo dopo gli anni Cinquanta del XX secolo, per via delle notevoli innovazioni introdotte anche nell'agricoltura. Tali novità hanno determinato un forte esodo della popolazione rurale, che si è concentrata in centri urbani storicamente più importanti o quelli posti lungo le vie di trasporto principali, soprattutto in direzione del Milanese, poichè tale area è

diventata il polo attrattivo del pendolarismo lavorativo.

Benchè questo processo continua ancora oggi ed in alcuni paesi si assiste inesorabilmente ad una scomparsa della preesistente architettura urbana, in virtù del proliferare di ville unifamiliari e dalla inglobazione delle cascine nel centro abitato, va detto che Codogno è una felice eccezione perchè, forte della sua laboriosità nel settore agrario e orgoglioso di una antica tradizione che ne fa da sempre un rinomato polo di produzione agricola, il decremento demografico e il generale inutilizzo e degrado del patrimonio storico, non sono certo problematiche che affliggono questo attivo comune.

### • ACCENNI ALL'ORGANIZZAZIONE DELLE AZIENDE AGRICOLE DEL TERRITORIO

"Una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educte e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso e cose simili non hanno quello stato e quella sembianza che avrebbero naturalmente".

Queste sono parole di Giacomo Leopardi, rintracciabili nell' "Elogio degli uccelli", comprese, a loro volta nelle *Operette morali* e che E. Sereni ha scelto di porre sul frontespizio del volume *Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.

Il volume è certamente significativo in quanto ha avviato un filone di approfonditi studi sulla storiografia della costruzione del paesaggio, ossia del rapporto dell'uomo col suolo. E, certamente, le parole del grande poeta di Recanati sono applicabili proprio alla zona del Basso Lodigiano, nella quale Codogno spicca come uno dei maggiori centri in cui il paesaggio naturale è stato modificato dall'uomo a scopo "agrario".

Quella di Codogno e del circondario è una terra "manu-fatta", cioè un paesaggio costruito e un suolo agrario dalla fertilità non naturale, ma fortemente desiderata e indotta dall'uomo.

Si finisce spesso per dimenticare che questo panorama di floride cascine, questa mai casuale rete di canali, questi ordinati filari di pioppi, di robinie o di salici hanno sostituito un suolo anticamente paludoso, impervio, sicuramente ricco di acque, ma proprio a causa di queste, inizialmente malarico e dunque inospitale.

Si rintracciano interventi in tali direzioni sin nella storia delle prime comunità etrusche e celtiche, quindi addirittura duemilacinquecento anni fa. Seguirono i Romani, i quali "razionalizzarono" il territorio. Purtroppo alcuni aspetti non consentirono al loro intervento di mantenersi efficace nel tempo. L'irruzione dei popoli barbarici, che misero letteralmente a "ferro e fuoco" la zona dal V secolo in avanti, sconvolsero e spesso vanificarono quell'ordine che i Romani avevano dato al territorio agrario. A raddrizzare la situazione arrivarono, ma soltanto a patire dai secoli XII e XIII i monaci cistercensi.

Perchè questa terra sia stata oggetto di poderose manipolazioni da parte dell'uomo per poterne sfruttare le potenzialità produttive, dipende dalla particolarità della formazione geologica della pianura lombarda, di cui il Lodigiano fa parte. Un

milione di anni fa il territorio non era altro che parte di un grande golfo marino, un prolungamento, per così dire del mare Adriatico, limitato dalla catena delle Alpi e sul lato Ovest e a Sud dagli Appennini. Da questi rilievi, che ancora si stavano assestando, si staccarono enormi quantità di argille, sabbia e detriti di origine organica che si accumularono sul fondo marino. Poi, il mutamento del clima, diventato più freddo e umido vide la formazione di ghiacciai. Intanto che il mare si ritirava lentamente, ma inesorabilmente, periodi freddi in alternanza a periodi caldi provocarono l'avanzata dei ghiacciai; e così, lunghe colate d'acqua scesero dalle Alpi fino alle pianure e, con esse, un'enorme quantità di detriti che si posarono sui precedenti depositi marini.

In modo particolare, dunque, la terra lodigiana, nella zona meridionale della pianura lombarda, è costituita da terreni argillosi e acidi, non fertili in modo naturale, con un buon grado di impermeabilità, che permette lo scorrimento delle copiose acque superficiali dei fiumi che attraversano la pianura, ben protetti in alti argini naturali.

In altre parole, si potrebbe definire il Lodigiano una sorta di "terrazzo naturale", un unico ripiano, inciso qua e là da letti fluviali, con un'inclinazione costante da nord verso est.

#### • **QUALCHE ACCENNO ALL'AMBIENTE AGRICOLO**

L'uomo, attraverso secoli di lavoro, ha attuato una modifica dell'ambiente allo scopo di mutare lande per lo più acquitrinose in territori fertili, nei quali praticare un'agricoltura all'avanguardia e produttiva.

Nel realizzare questo scopo, avvenuto in secoli e secoli di pazienti interventi, l'uomo ha tenuto conto e sfruttato i caratteri pedologici del territorio, cioè quelli che si riferiscono all'origine e alla composizione del terreno, a quelli idrologici e, infine, a quelli climatici.

Da un lato, con uno sforzo enorme, sono stati bonificati gli acquitrini, sono state incanalate le acque presenti in abbondanza, anche sfruttando la naturale pendenza del territorio, sono stati livellati i suoli. Parallelamente, si è fatto tesoro delle naturali doti del territorio, sfruttando l'incremento delle sostanze organiche e minerali del terreno, quindi la fertilità, favorendo in tal modo un ecosistema poggiante sul prato irriguo, sull'allevamento delle vacche da latte e sulla conseguente produzione del formaggio.

Ruolo non secondario è stato svolto pure dal naturale concime di stalla, usato proficuamente per riequilibrare regolarmente la fertilità del suolo.

Naturalmente, tutto questo è avvenuto attraverso processi lunghi e complessi, nei quali i caratteri naturali del territorio e la capace mano dell'uomo si sono integrati efficacemente.

In generale, si può dire che la proprietà agraria nel Lodigiano si è adattata alle condizioni del terreno e ai sistemi di irrigazione. Nei secoli sono prevalse le medie e grandi aziende, con dimensioni comprese tra i 50 e i 150 ettari, che videro il loro centro nella cascina a corte chiusa con pianta rettangolare o quadrata.

La conduzione più diffusa è stata l'affittanza, in cui, appunto l'affittuario ha rappresentato lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura del Lodigiano, a partire dal Cinquecento. In questo sistema i contratti di affitto andavano da un minimo di nove ad un massimo di diciotto anni ed erano pure rinnovabili, per cui non era insolito il dato che segnalava, sullo stesso territorio, la presenza di alcune generazioni di una

stessa famiglia di affittuari. Questi ultimi dovevano corrispondere un canone in denaro al proprietario, che, in verità, aveva accesso al fondo solo per verificare che fossero costantemente rispettate le regole contrattuali e/o per occuparsi della riparazione degli edifici rurali e di quelli del sistema di irrigazione.

Compito degli affittuari, invece, era quello di portare con sé nella cascina le cosiddette scorte "vive e morte", ossia gli animali e gli attrezzi per la lavorazione dei campi e per l'attività casearia. Ciò presupponeva una persona che disponesse di notevoli capitali economici e dotata indubbiamente buone capacità organizzative, sia nella conduzione agronomica dei terreni, sia sul piano amministrativo, per ottenere sostanziali guadagni.

Nel momento in cui si stipulava un contratto, veniva stilato il cosiddetto "atto di consegna", attraverso cui si illustrava in modo preciso il fondo e i fabbricati in esso compreso, specificando persino il numero e la quantità delle piante in esso comprese. Allo scadere del contratto di locazione, stabiliva questo documento, veniva valutato se l'affittuario dovesse risarcire il proprietario di eventuali danni prodotti nel fondo, durante il periodo contrattuale, a livello di coltivazione e, soprattutto, se questi riguardavano la compromissione del livello di fertilità del terreno.

Diventava così opportuno e al tempo stesso necessario, da parte del proprietario, una scelta quanto mai oculata e ponderata dell'affittuario. Testimonianza di questa "cura" è anche il chiaro suggerimento che viene specificato per iscritto anche dalle osservazioni della Commissione d'Inchiesta Agraria Jacini<sup>3</sup>, indagine risalente all'anno 1882, in cui si suggeriva, appunto, di favorire eventuali richieste, anche se magari non del tutto proporzionate al reale valore del fondo, pur di poter fare affidamento su fittavoli capaci e affidabili:

" (...) E' massima adottata da ogni intelligente proprietario che sia bene di cedere alquanto sul canone d'affitto, pur di avere un affittuario onesto, intelligente e ben provvisto di mezzi, il quale, migliorando il fondo, ne fa crescere la facoltà produttiva (...)".

---

<sup>3</sup> Inchiesta Agraria sulla condizione della classe agricola: si tratta di un'indagine decretata con la legge del 15 marzo 1877, che rappresenta la più completa documentazione sullo stato dell'economia agraria dell'Italia, all'indomani del processo di Unificazione. Gli atti dell'inchiesta, pubblicati dal 1881 al 1890, furono riassunti in una assai dettagliata relazione finale dal presidente della Giunta, appunto il senatore Stefano Jacini, il quale sottolineò in essa il disinteresse dei vari governi, che avevano guidato fino a quel momento il Paese, nei confronti dell'agricoltura, la quale, tuttavia, a quel tempo, ancora forniva allo Stato la maggior parte del reddito nazionale, senza ricevere in cambio né capitali, né incentivi per lo sviluppo.

L'indagine che ebbe avuto per oggetto di studio le caratteristiche della proprietà fondiaria, le colture, i metodi di coltivazione, le condizioni di vita dei contadini, rivelò come (a vent'anni dall'Unità d'Italia), permanessero troppo diversificate realtà ambientali e produttive, disomogeneità riconducibili a consuetudini diverse: a zone limitate di coltivazione intensiva, caratterizzate dall'impiego di fertilizzanti e di macchine agricole e dalla disponibilità di capitali, con un raro ma spiccato e vivace di spirito imprenditoriale si contrapponevano ampie estensioni poco produttive o del tutto incolte, a causa del permanere di metodi arcaici di coltivazioni.

L'inchiesta mise in rilievo pure il fatto che il Paese disponeva di una limitata superficie coltivabile, soggetta peraltro a siccità e malaria. Sugerì pertanto che era quindi fondamentale aumentare la superficie produttiva attraverso rimboschimenti e bonifiche del terreno, impieghi di mezzi di coltivazione maggiormente adeguati e all'avanguardia per i tempi, attuare avvicendamenti più efficaci delle colture, nonchè incrementare le piante arboree gli ortaggi.

Infine, in tale sede è bene ricordare che Jacini era un conservatore di fede liberista, ma, a causa della crisi agraria degli anni Ottanta del XIX secolo, per via della concorrenza rappresentata dal grano americano, sostenne la necessità di difendere la produzione nazionale con una tendenza protezionistica doganale; richiese, inoltre al Governo la riduzione del carico tributario e un consistente impiego di capitali nel settore agricolo

Alle dipendenze dell'agricoltore fittabile lavoravano con un contratto annuo, in scadenza a San Martino, cioè l'undici di novembre, gli "obbligati", ossia i salariati fissi, che vivevano nella cascina e ricevevano, oltre alla casa, un salario consistente in parte in prodotti agricoli - legna e mais soprattutto - e in parte in denaro; vi erano poi i "giornalieri avventizi", i quali venivano assunti solo nei periodi di lavoro particolarmente intenso nei campi; questi erano remunerati solo con del denaro e non abitavano all'interno della cascina.

Alla prima categoria, costituendo figure di rilievo, appartenevano: il fattore, il quale ordinava e supervisionava tutti i lavori; il camparo, che si occupava dell'irrigazione; il casaro che controllava le fasi della lavorazione del latte; seguivano poi i famigli, i bifolchi e i cavallanti, i quali si occupavano degli animali da latte o da lavoro.

All'interno delle aziende agricole più grandi tra l'una e l'altra categoria vi era poi un terzo gruppo, i così definiti "lavoratori giornalieri fissi", che svolgevano mansioni nell'arco dell'intera annata, ma che, qualora avessero abitato in cascina, dovevano corrispondere un affitto.

Nel Lodigiano in particolare, tuttavia, prevaleva nettamente la categoria del salariato fisso, rispetto a quella del lavoratore giornaliero, in ragione del fatto che le aziende zootecniche comportavano, in linea di massima, una certa stabilità e continuità di lavoro, diversamente che nell'azienda di tipo cerealicolo.

#### • **BIBLIOGRAFIA**

Enciclopedia, "La Pittura" De Agostini

Ongaro, *Il Lodigiano e il suo territorio*,

Emanuele C. Colombo, *Il territorio lombardo nel Seicento*,

Giovanni Cairo, Francesco Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, Volume I, Codogno, tipografia editrice A.G Cairo, 1897 (ristampa curata dall'Associazione "PRO CODOGNO"), edizione PIERRE, Milano.

D. Tamaro, *Gelsicoltura*, terza edizione., Milano, 1928

R. Forlani, *La coltivazione del gelso*, Bologna, 1920;

*Bollettino della R. Stazione di gelsicoltura e bachicoltura di Ascoli Piceno.*

Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, edizione scolastica a cura di Vincenzo Jacomuzzi e Attilio Dughera, Petrini editore

Giacomo Leopardi, *Operette morali, Elogio degli uccelli*

E. Sereni, *Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.